

## Scienza, salute e ambiente

di Laura Corradi\*

*L'intero venerato progresso tecnologico, l'intera nostra civilizzazione è come un'ascia nelle mani di un criminale patologico (Albert Einstein, 1917)*

Se oggi si può parlare di un femminismo globale, credo che esso trovi la sua forma più vitale e creativa sul terreno ecologico, sia in occidente che nel sud del mondo, con espressioni molto diversificate, ma che hanno in comune due grandi denominatori: la difesa della salute e dell'ambiente sul piano della prassi, mentre sul piano teorico la critica di una scienza, definita come patriarcale, capitalista, dell'uomo bianco (e in altri modi che hanno in comune il rifiuto di un modello di razionalità nella produzione di conoscenza, fondato su un dualismo non più accettabile perché – si direbbe oltreoceano – parte del problema e non della soluzione). Se un contributo le donne possono dare in termini di rottura col passato, questo riguarda certamente la rivalutazione del ruolo dell'intuito nella creazione di sapere – tema che sta emergendo con forza nelle epistemologie native e aborigene. Se è vero che molto del pensiero marxista e libertario ha grande attualità e va rivalutato come chiave di lettura dei processi economici e sociali della globalizzazione, è altresì vero che non possiamo fare a meno degli studi subalterni e dell'apporto delle teorie delle genti indigene, da cui non si può prescindere, come si è fatto sinora, se vogliamo pensare ad una grande transizione, anche se le discipline dei bianchi faticano a riconoscere questo bagaglio come teorico perché privo dei codici e della forma di pensiero classica, o perché si presenta come narrazioni dal tono profetico anziché accademico.

Su questo è evidente che dovremmo tutte/i fare un passo indietro.

Un vero peccato che nel nostro paese le pratiche discorsive riguardanti donne e scienza si limitino a questioni quantitative, attorno al numero ed alla posizione delle scienziate, anziché affrontare il problema in termini più radicali di quale scienza venga oggi prodotta e di come cambiare direzione alla scienza – guardando a questo ambito come ad uno dei tanti terreni di scontro fra gli interessi delle corporations e quelli di donne, uomini, bambini sempre più spossessati/e. Perché non pensare a forme di disobbedienza civile promosse dalle scienziate contro le forme più distruttive di questa scienza? Dalla ricerca sugli Ogm alle nuove nano-tecnologie che vanno a minare la bio-integrità e la bio-diversità – perché non potrebbero le donne in camice bianco scendere in campo a difesa della natura e dell'umanità? Quante sono le scienziate in Italia che si rifiuterebbero di collaborare nel produrre conoscenze di base ad uso della Big Pharma e, alla fin fine, del settore militare? Lavorare per una scienza socialmente utile, anziché per il profitto, significa riflettere su quello che si sta facendo in laboratori sempre più lontani dalla società, piuttosto che, per dimostrare di essere più brave, puntare tutto sulla carriera.

Sull'ecofemminismo si è già scritto anche nel nostro paese, affrontandone le varie tendenze, ricostruendo la storia e le vicissitudini, traducendo i documenti teorici e le prassi politiche emerse in diverse parti del mondo. Quello che forse manca è una

riflessione su come questa corrente di pensiero stia influenzando i movimenti contemporanei su salute ed ambiente, che hanno visto le donne in prima fila nei conflitti ambientali anche con funzioni di leadership – dalle lotte per l'acqua a quelle contro il nucleare, dal terreno dell'inquinamento dell'aria, alle fonti di elettrosmog. Questo non significa che vi sia un riconoscimento delle capacità di direzione: spesso i portavoce sono maschi nonostante l'organizzazione sia prevalentemente nelle mani delle donne, perché la politica della visibilità nel nostro paese ha una struttura di genere ben cementata che determina talvolta anche a quali esponenti del sesso femminile possa essere dato spazio, senza mettere in discussione la modalità dominante di gestione del potere sull'immaginario. D'altro canto, va detto che fino a quando le donne non riusciranno a creare forme fiduciarie, che non siano di delega, scegliendo collettivamente le donne a cui fare riferimento, a cui riconoscere autorevolezza, a cui dare forza nella leadership dei movimenti, fino a quel momento le 'rappresentanti' del genere verranno scelte dagli uomini con i loro canoni etici ed estetici e nel loro sistema di scambi. Questo avviene in misura minore in quei luoghi che hanno visto un femminismo forte e il cui sforzo è continuato nel tempo, come a Berlino, dove è bello vedere che sulle questioni di leadership nelle situazioni di movimento i compagni abbiano imparato a dare spazio alle donne.

Da noi, secondo me, è frequente che le donne si impegnino in false battaglie, ad esempio per entrare nell'esercito o per poter fruire liberamente una scienza che devasta il corpo delle donne. Pensiamo alla confusione che c'è stata attorno ad alcune tecnologie di riproduzione, che molte femministe sono finite a difendere a spada tratta durante il referendum, in maniera acritica, mentre alcune di queste pratiche sono estremamente pericolose e vanno a rafforzare il sistema iniquo dei rapporti tra donne povere e donne ricche. Perché non ci si interroga su questioni come: chi è che va a vendere gli ovociti? Negli Stati Uniti sono le donne portoricane, in Europa le donne dell'est, in India le fuori casta. Non si può parlare di 'diritti riproduttivi' delle donne bianche, senza tenere conto che è in atto una violenta globalizzazione neoliberista dove il corpo rappresenta l'ultima frontiera di conquista, di colonizzazione.

Le femministe indiane in queste trappole non ci sono cadute e sono state le prime ad accorgersi e a reagire, organizzandosi per la tutela dell'ambiente in cui vivono, contro gli organismi geneticamente modificati. Ecco, questa è una riflessione che manca anche nella comunità lesbica, e in quella gay oggi molto orientate alla maternità surrogata: una riflessione che l'ecofemminismo può ispirare, perché anche una comunità oppressa come quella Glbt italiana possa riflettere sulle priorità.

*\*docente di Sociologia della salute all'Università della Calabria*